

TENSIONI ONTO-METAFISICHE: METAFISICA ED ONTOLOGIA IN CAMPO ANALITICO

di Giorgio Rizzo

Introduzione

Oggetti come libri, matite, computers si distinguono per alcune caratteristiche:

- a) sono entità *materiali*: cioè corporee ed accessibili all'esperienza dei sensi;
- b) sono entità *particolari*: cioè con una collocazione spazio-temporale unica ed irripetibile.

Per esempio, questo portamine esiste presumibilmente da almeno un anno e si trova ora qui sulla mia scrivania; la sua forma, al contrario, è quella che nel linguaggio filosofico si chiama una *proprietà universale*, che può trovarsi in altri luoghi ed in altri tempi (altri portamine della stessa marca per esempio);

- c) gli oggetti materiali sono entità variamente qualificate: possiedono cioè proprietà molteplici e mutevoli: il portamine è di plastica, liscio, di colore rosso, ecc.

Secondo la concezione *nominalista* esistono solo oggetti come libri, portamine, computers. Per il nominalista austero questi oggetti non manifestano proprietà mutevoli e molteplici: è infatti vero che questo portamine è di colore rosso, ma questo non significa che esista una proprietà universale come il rosso; è vero che lo stesso portamine ha una forma, approssimativamente cilindrica, ma questo non significa che ci debba essere qualcosa (una proprietà geometrica) in virtù della quale il portamine è cilindrico.

L'essere *così-e-cosà* di un certo oggetto è per questi filosofi (si pensi a Quine) qualcosa di fondamentale o irriducibile che non necessita di una ulteriore analisi o spiegazione metafisica (l'introduzione cioè di qualche proprietà universale). Per un nominalista austero gli oggetti materiali non hanno una struttura metafisica alla base che li giustifichi, sono con le parole di Armstrong¹ dei *blob ontologici*. Il fatto che nel riferirci agli oggetti materiali facciamo uso di parole quali "rosso", "rettangolare", "pesante" ecc., dipende soltanto da convenzioni linguistiche che governano l'uso di queste stesse parole.

Ma una volta accettata senza difficoltà la concezione nominalistica i problemi relativi alla definizione di oggetto materiale non sono eliminati completamente: in che cosa per esempio un oggetto materiale (come un libro) si distingue da un evento (il mio essere seduto adesso di fronte al mio computer) o proprietà (l'essere "bianco" del mio mouse)?

Fino alla fine degli anni sessanta in pochi si ponevano interrogativi riguardanti gli oggetti materiali: che non comportavano problemi dal punto di vista ontologico, differentemente da altri oggetti (numeri, dati sensoriali, pensieri, vir-

tù ecc.) che al contrario erano indagati con l'intento di eliminarli dall'inventario ontologico. Per Austin gli oggetti materiali sono «articoli da emporio di modeste dimensioni»². Ma filosofi analitici come Strawson si interrogano, in una prospettiva metafisica, sulla nozione di oggetto materiale. In un'opera di grande importanza³, Strawson condivide l'idea della particolarità degli oggetti che, in questo modo, si differenziano dalle proprietà intese come universali. Gli oggetti sono caratterizzati dal fatto di essere estesi nello spazio e duraturi nel tempo, ed accessibili agli strumenti di osservazione di cui disponiamo (e quindi identificabili). Essi inoltre, si differenziano da altri particolari, come gli eventi, che pur essendo estesi nello spazio e nel tempo (ed identificabili a partire dagli oggetti che vi partecipano) si trovano rispetto agli oggetti ordinari in un nesso di dipendenza asimmetrica⁴.

Per Strawson infatti una asserzione come (1) implica logicamente (2):

(1) x è un portamine

(2) C'è un evento che è la fabbricazione di x

Ma l'ultima asserzione, secondo Strawson, ammette una parafrasi in cui l'idea dell'evento verrebbe eliminata:

(2a) x è stato fabbricato.

In questo modo l'implicazione logica tra oggetti ed eventi viene a cadere: i primi non dipendono concettualmente (e questo per Strawson significa anche ontologicamente) dai secondi.

Al contrario, una asserzione come (3) implica (4):

(3) x è una fabbricazione

(4) C'è un oggetto di cui x è la fabbricazione

Questa ultima asserzione tuttavia non ammetterebbe alcuna parafrasi di sorta. Quindi l'ammissione nel linguaggio comune di eventi implica necessariamente il riconoscimento di un certo numero di oggetti (nel caso suddetto di portamine).

Ma l'analisi di Strawson non è priva di difficoltà teoriche: essa infatti presuppone che l'oggetto, intuitivamente, sia esteso nello spazio e nel tempo.

Ma cosa giustifica questa intuizione? Nel caso qui proposto in esame, il portamine rimane lo stesso a dispetto di continui cambiamenti qualitativi?

Supponiamo, seguendo schematicamente l'esempio della nave di Teseo di cui narra Plutarco⁵ che alcune parti minime del portamine si staccano al trascorrere del tempo e siano sostituite da parti nuove. Per quanto alla fine del processo il cambiamento sia radicale, tuttavia, in virtù della continuità qualitativa e spazio-temporale, il portamine intuitivamente viene ritenuto identico a quello iniziale. Se si immagina di poter raccogliere i pezzi staccati e ricomporli, formando così un nuovo portamine, il problema dell'identità dell'oggetto si fa ancora più problematica. Quale dei due portamine è quello iniziale? *Due* portamine non possono essere eguali ad *un* portamine.

Facciamo un passo indietro!

La natura di un oggetto, dal punto di vista analitico, non può essere esaurita soltanto da presupposti fondati sul senso comune. In realtà, esistono diverse concezioni relative ad una connotazione metafisica (cosa sono gli oggetti?) dell'oggetto.

1. Teoria dei sostrati

Questa teoria affonda le sue radici nella *Metafisica* di Aristotele⁶. In base a questa formulazione teorica anche gli *attributi* che caratterizzano un oggetto devono essere inclusi tra gli ingredienti da cui questo è costituito.

D'altro canto questi attributi devono, per forza di cosa, essere sostenuti da una qualche entità, da un *portatore* comune.

Questo portatore comune è qualcosa che si ottiene astraendo dagli attributi che caratterizzano l'oggetto, sì che la sua identità non ne dipende.

È insomma un sostrato puro, nella terminologia di Russell, un *bare particular*⁷.

Nella prospettiva di una metafisica realista dunque, è contenuto un certo *revisionismo* della intuizione preanalitica o comune degli oggetti materiali: non è infatti tanto lecito dire che un "oggetto x gode della proprietà y", quanto che "l'oggetto x è *costituito*, tra le altre, dalla proprietà y". Ciò significa che la *relazione di esemplificazione* che vale tra l'universale ed il particolare (per esempio la rettangolarità e questo libro di forma rettangolare) è *interna* all'oggetto stesso, fungendo da *collante ontologico* dei suoi costituenti.

Una teoria come quella dei sostrati comuni non è priva di perplessità di natura teorica: se infatti il sostrato comune deve essere puro, cioè indipendente da qualsiasi proprietà che eventualmente può esemplificare, come se ne può avere esperienza diretta? Come è accessibile epistemicamente?

Una teoria come quella dell'*acquaintance*, fondata sull'esperienza diretta, è forse troppo restrittiva per fornire le condizioni di identificazione di entità sospette, come i sostrati? Oppure può essere resa compatibile anche con una teoria che presuppone i sostrati comuni?

Vi sono alcuni studiosi⁸ – Allaire (1963), Wilson (2004) – che rispondono affermativamente alla seconda domanda: per questi infatti non si può esperire un oggetto senza esperirne i suoi attributi. In generale questa convinzione si fonda su un esperimento mentale così formulabile: immaginiamo due oggetti, per esempio due oggetti cilindrici, che condividono le stesse proprietà (peso, colore, massa, ecc.). Pur avendo le stesse proprietà, questi oggetti sono distinti. A cosa è dovuta la discernibilità di questi? Per gli studiosi sopra menzionati, essa è dovuta proprio al fatto che questi due oggetti hanno due sostrati differenti che devono per forza essere esperiti, pena la indiscernibilità degli oggetti in questione.

La teoria dei sostrati si presenta epistemologicamente sospetta e metafisicamente problematica. Tra le obiezioni serie a questa teoria, vi è quella per la quale la nozione di "nudità" del sostrato si presenta problematicamente: già infatti il fatto che al sostrato possa venire attribuito il predicato "nudo" mette in crisi l'idea di un sostrato spoglio di qualsiasi caratterizzazione. Ed ancora ogni cosa può presentarsi con una serie infinita di proprietà formali: "essere eguale a se stessa", "essere verde o non verde", "estesa o inestesa" e così via. Certamente una obiezione come questa non è priva anch'essa di assunzioni teoriche difficili da suffragare: dalla verità del predicato formale disgiuntivo "verde o non verde" non si può in alcun modo arguire a favore dell'esistenza di una proprietà disgiuntiva.

2. La teoria dei fasci

La teoria dei fasci si sforza di risolvere i problemi teorici che la teoria dei sostrati presenta. Essa, al contrario della seconda, esclude l'idea che gli attributi siano tenuti assieme da una sorta di collante ontologico comune. Un oggetto particolare è costituito da fasci di attributi rilevati dall'esperienza. La loro particolarità, e quindi in qualche modo le loro condizioni di identità, dipenderebbero dalla *contingenza* della relazione di compresenza degli attributi. Anche la teoria dei fasci, che in genere viene ascritta al versante empirista della filosofia, presenta un certo revisionismo del senso comune.

Se infatti si dice che un certo oggetto materiale (un tavolo) è rettangolare si ritiene comunemente che questo oggetto (il tavolo) *esemplifica* una certa proprietà (la rettangolarità); per la teoria dei fasci invece la rettangolarità è soltanto una proprietà *presente* nella costituzione del libro insieme ad altre. Un enunciato come "questo libro è rettangolare" dunque, per la teoria dei fasci non ha la forma logica soggetto-predicato, perché in realtà il soggetto – con altri termini il sostrato – qui manca, così come in un enunciato come "Piove" non si ammette certo l'esistenza di un soggetto del piovere.

La teoria dei fasci mostra tuttavia alcune aporie quando si confronta con il fenomeno del *cambiamento*. Un tavolo che si è sporcato dopo essere stato pulito non ha cessato per questo di esistere come tale. Tuttavia il suo essere sporco è incompatibile con la proprietà di essere pulito.

8

Una soluzione a questo problema viene dalla *temporalizzazione* delle proprietà. L'essere pulito del tavolo al tempo t non è incompatibile con l'essere sporco al tempo t_1 dello stesso tavolo, quando t e t_1 differiscono. Ma che dire di oggetti che presentano proprietà atemporalmente? A che tipo di entità corrispondono? Esistono dunque solo proprietà temporali? C'è da notare che neanche la teoria dei sostrati è esente da problemi quando nel quadro teorico è inserito il fenomeno del cambiamento. Il principio di *indiscernibilità degli identici* infatti afferma che la somiglianza qualitativa di un oggetto è condizione necessaria dell'identità numerica dello stesso. Motivo per cui neanche il sostrato può resistere al fenomeno del cambiamento, a meno di qualificare temporalmente le proprietà che lo esemplificano.

La teoria dei fasci inoltre si mostra inadeguata nel discriminare tra contingenza e necessità delle proprietà che costituiscono un oggetto: un tavolo infatti adesso è pulito – e magari può rimanere sempre tale – ma non è detto che non possa in futuro sporcarsi. Ora per la teoria dei fasci tutte le proprietà che costituiscono un oggetto, pur essendo soggette a mutamenti, gli sono egualmente essenziali. Viene quindi a mancare il riconoscimento della contingenza delle stesse.

Una difficoltà del genere, ci suggerisce Varzi⁹, può essere superata *mutatis mutandis* nello stesso modo in cui si è cercato di superare le aporie relative al fenomeno del cambiamento, inserendo proprietà come *pulito-a-m* dove m varia su mondi possibili, così come t variava sul tempo. Ma qui la difficoltà dipende dall'accettazione di un *realismo modale* che da molti è visto con perplessità.

Una ulteriore difficoltà molto seria in grado di minare la credibilità della stessa teoria dei fasci viene fuori dalla messa in crisi del *principio dell'identità degli indiscernibili* sui cui la teoria stessa sembra fondarsi.

In base a questo principio la somiglianza qualitativa è condizione *sufficiente* per l'identità numerica. Ma la verità di questo principio non può essere accreditata senza riserve; basta infatti un semplice esperimento mentale¹⁰ per rendersi conto che il principio di identità degli indiscernibili non sempre regge. Non è contraddittoria infatti l'ipotesi di due sfere perfettamente indistinguibili come due gocce d'acqua aventi lo stesso colore, peso, dimensione, ecc. Invocare proprietà come la *posizione spaziale* o la *haecceitas* (la proprietà di essere identica ad *a* di cui gode soltanto la sfera *a* e la proprietà di essere identica a *b*, di cui gode soltanto la sfera *b*) per conservare il principio non basta, in quanto queste sono proprietà derivate che presuppongono già la discernibilità dei *relata*.

Un modo per sfuggire alla obiezione di cui sopra è fornito da una variante della teoria dei fasci che caratterizza in modo diverso la nozione di attributo o proprietà: che è una entità particolare, individuata da una collocazione spazio-temporale unica ed irripetibile. La forma di questa particolare palla da rugby, per esempio, è simile ma numericamente distinta dalla forma di altre palle dello stesso tipo.

Queste entità particolari, chiamate *tropi*¹¹ (Williams 1953), sarebbero le entità primarie in senso stretto. Gli universali, in questa prospettiva, deriverebbero dal raggruppamento di tropi particolari dello stesso tipo (la forma di questa palla di rugby, la forma di quell'altra palla da rugby, ecc.).

Anche la teoria dei tropi tuttavia, si presta a obiezioni di un certo rilievo. I tropi, infatti, differiscono dagli oggetti per il fatto che non esauriscono il contenuto descrittivo della regione di spazio (o tempo) che occupano; pertanto è possibile che tropi diversi occupino la stessa regione, anzi ciò è necessario se si vuole considerare un oggetto come costituito da fasci di tropi *compresenti*.

Da qui la impossibilità di identificare univocamente un tropo. Ogni tropo per esempio che costituisce un libro può essere presente in molte *repliche*, sì che alla fine il libro in questione non si differenzia dalle molte repliche *colocalizzabili* dello stesso.

Vale dunque che se si possono identificare gli oggetti a partire dai fasci di tropi che li costituiscono, non è possibile, di converso, identificare e localizzare i tropi a partire dagli oggetti.

3. Teoria delle sostanze

Un modo per superare le difficoltà di cui sopra è quello di ricorrere ad una versione aristotelica dell'ontologia, ed in particolare ad una concezione degli oggetti materiali che superi l'*impasse* teorica creata dal *riduzionismo* che accomuna le ontologie sopra esaminate.

Aristotele infatti si fa portavoce di una ontologia che verte soprattutto sulla *irriducibilità ontologica* degli oggetti¹²: gli oggetti materiali infatti, pur dotati di

una struttura complessa, sono delle *sostanze* in senso primario, cioè non analizzabili in termini di costituenti più semplici.

Da questo punto di vista sarebbe un *errore categoriale* considerare parti di un oggetto le sue proprietà o un ingrediente aleatorio come il suo sostrato puro.

La teoria delle sostanze inoltre nega che la natura di un oggetto si manifesti interamente nelle proprietà che lo caratterizzano. Oltre infatti alle proprietà (interpretate come universali), un oggetto è determinato dalla "specie" o "tipo" cui è legato da una *relazione di appartenenza*: "rosso" o "liscio" sono proprietà, mentre "libro" o "palla" sono tipi o "sorti".

Come osservato acutamente da Varzi, è in quanto un oggetto appartiene ad un tipo che possiede certe proprietà e non viceversa.

La teoria delle sostanze, se esplicitata, si traduce anche in una definizione delle condizioni di identità e di persistenza nel tempo degli oggetti: un oggetto infatti può avere proprietà differenti nel tempo e rimanere quello che è, ma non può in alcun modo cambiare il suo tipo di appartenenza.

La teoria delle sostanze può essere giustificata su diverse basi, ma qui, per brevità, si è scelto di fare un accenno alla versione linguistica della teoria fatta propria da Strawson. Per il quale la distinzione tra tipi e proprietà sarebbe da ricondurre alla differenza linguistica tra verbi (o aggettivi) e sostantivi; mentre i secondi consentono in qualche modo l'identificazione degli oggetti (i sostantivi possono per esempio essere contati), i primi invece servono per qualificare oggetti già precedentemente identificati.

10

A predicati come "penna" o "quaderno" corrispondono oggetti che possono essere contati, a predicati invece come "rettangolare" o "liscio", se non opportunamente delimitati (mediante altri sostantivi), difficilmente corrispondono oggetti: per esempio un aggettivo come "rettangolare" si applica a "quaderno", ma anche alla sua parte superiore, o inferiore, superiore sinistra o inferiore destra, e così via, rendendo l'identificazione difficile.

È opportuno sottolineare che una tesi come quella di Strawson ha senso solo se si aderisce implicitamente ad una *concezione descrittivista* della metafisica: in base alla quale si tratta di indagare la struttura del nostro pensiero del mondo, *prescindendo* dalla effettiva adeguatezza dello stesso.

Per una simile concezione un approccio come quello linguistico non presenta particolari difficoltà.

Se invece si predilige una *concezione realista*, allora l'attenzione non può essere riservata alla rappresentazione del mondo, ma al mondo stesso nelle sue strutture.

Avventurarsi poi sulla strada della nozione metafisica di tipo o di appartenenza comporta altre criticità teoriche rilevanti per un sostenitore della teoria delle sostanze: per esempio si può incorrere facilmente nel rischio di associare allo stesso oggetto tipi di appartenenza differenti. È pur vero che questa difficoltà può essere superata costruendo una *gerarchia di livelli* (come del resto attestato dallo stesso Aristotele), sì che la natura ultima dell'oggetto in questione corrisponda al livello più basso della gerarchia, ma anche questo strumento non è indenne da obiezioni.

Infatti si deve ammettere che:

- 1) esista sempre un livello *infimo*;
- 2) la struttura tassonomica sia *unica*.

Alla luce di queste difficoltà, il sostenitore della teoria delle sostanze, con il suo essenzialismo moderato, si trova così di fronte a problemi più grandi di quelli da cui era partito, compresa l'esigenza di apportare una certa dose di *convenzionalismo* alla sua teoria.

4. Condizioni di identità

Le teorie trattate in precedenza possono giustificare la serietà ontologica delle loro tesi solo se sono in grado di fornire le *condizioni di identità* delle entità di cui occupano.

Un problema come quello relativo alla elaborazione di un criterio di identità può essere esaminato secondo due prospettive differenti:

- 1) una che fa perno sull'*identità sincronica* degli oggetti in gioco;
- 2) l'altra invece che punta ad elaborare in criterio di *identità diacronica*.

Rispetto ad (1) si può dire che la concezione preanalitica degli oggetti, già formulata da Aristotele e rielaborata da Leibniz, insiste sulla impossibilità che due oggetti, appartenenti alla stessa categoria logica (nozione questa non priva di difficoltà teoriche), possano occupare la stessa porzione di spazio.

Per coloro che ritengono che un oggetto sia solo ed esclusivamente il *contenuto materiale dello spazio-tempo*¹³, e cioè una porzione (*hunk*) spazio-temporale della realtà (*stuff*), il criterio di identità sincronica non presenta problemi.

Per la teoria dei sostrati, al contrario, così come per la teoria dei fasci, non si può escludere la possibilità che due oggetti distinti possano essere collocati.

Per il teorico della sostanza poi questa possibilità è più che legittima: *libro stampato* e *quantità di carta stampata*, sono entità, allo stesso livello di generalità, distinte e pure occupanti la stessa porzione di spazio.

Da quanto detto si arguisce che mentre la teoria degli oggetti *tout-court* è fondamentalmente *monista*, le altre teorie invece implicano una concezione *dualista* o addirittura *pluralista* dell'ontologia.

Partendo dall'esempio del *libro* e della *carta stampata*, si può misurare il grado di plausibilità ed affidabilità di un approccio pluralista o monista all'ontologia degli oggetti.

Ricordiamo, prima di proseguire, l'argomento standard a favore di un approccio dualista alla ricognizione di entità come *libro* e *carta stampata*.

Libro e *carta stampata* hanno diverse proprietà e quindi sono due entità diverse.

Prima per esempio che le pagine venissero rilegate il libro non esisteva, ma la carta esisteva già; oppure se il libro venisse fatto a pezzettini, cesserebbe di esistere, ma non la carta di cui è composto.

La teoria delle sostanze, si è detto, fonda la differenza delle entità di cui so-

pra sulla rispettiva appartenenza a tipi diversi. Un filosofo di orientamento monista tuttavia può replicare che argomenti come quelli del libro e della carta stampata, fondati su condizionali del tipo “se il libro fosse...”, fanno appello a *proprietà modali o temporali* la cui legittimità ontologica può essere messa in discussione.

Inoltre argomentazioni come quelle addotte sopra a favore di un’ontologia dualista non sono prive di ambiguità, tanto più che si prestano a due tipi di letture: una *de dicto* e l’altra *de re*.

Per la prima vale osservare che l’argomento può essere giustificato ponendo l’accento sulle convenzioni che governano l’uso di parole come “libro” o “carta stampata”. Ma una giustificazione *de dicto* non è sufficiente da sola a sostenere il principio di indiscernibilità (il caso della stella del mattino e di quella della sera è istruttivo a questi fini).

Una lettura *de re* poi più che essere interessata alle convenzioni che governano l’uso di espressioni come “libro” o “carta stampata”, cioè, in ultima analisi ai *sensi* delle espressioni, è invece attenta ai *riferimenti* delle stesse.

Esiste poi un’altra versione dell’argomento del libro e della carta stampata secondo cui queste due entità sono la stessa cosa anche se *descritte* o *concettualizzate* in modo diverso. È certo che un modo di descrizione può influire sulla ragionevolezza o meno di una affermazione, ma, in ultima analisi, la “ragionevolezza” dipende da *restrizioni semantiche* che governano l’uso delle parole.

12

Questa strategia argomentativa è adottata esplicitamente dai monisti: il riferimento infatti alle *pratiche linguistiche e cognitive* facilita certamente un approccio deflazionista all’ontologia, come quello espresso dalla teoria degli oggetti *tout court*.

Ciò che conta, secondo questo punto di vista, è il fatto che un certo oggetto occupi una certa regione o volume di spazio indipendentemente dalle descrizioni che se ne possono dare che hanno sempre un carattere contingente, perché legato a requisiti di ordine linguistico o più in generale pragmatico.

In ultima analisi per un monista tutti i predicati sono *predicati di ruolo*: ovvero espressioni che ci consentono di selezionare un oggetto in un certo *contesto in base* alla funzione che esso ricopre in quel contesto stesso.

Il quadro delle posizioni che concerne l’identità diacronica è più complesso di quello relativo all’identità sincronica.

La teoria *tridimensionalista* parte dall’idea che gli oggetti materiali comuni siano entità spazio-temporali: se la dimensione spaziale si traduce nel fatto che l’oggetto può estendersi nello spazio, quella temporale invece è associata all’idea che l’oggetto può *persistere* nel tempo.

Dal punto di vista temporale, questo computer su cui adesso scrivo è una entità *interamente presente* in questo istante, dotato della facoltà (persistenza) di essere interamente presente anche in altri istanti temporali: presenti e passati. Il problema maggiore con cui il tridimensionalismo si confronta è quello di spiegare come uno *stesso intero* possa mostrare proprietà opposte (un tavolo pulito a t e sporco a t_1).

Il problema è risolto appellandosi ad un’intuizione dei fautori della teoria dei

fasci: non esistono cioè proprietà pure e semplici; un oggetto gode sempre di proprietà *temporalmente qualificate*. E poiché proprietà come “pulito-a-t” e “sporco-a-t₁” sono logicamente consistenti il problema sopra accennato non si pone.

Nel relativizzare temporalmente le proprietà tuttavia si potrebbe incorrere nel pericolo di salvaguardare l'*alternanza* di proprietà diverse a dispetto della *continuità* di proprietà simili (per esempio “pulito-a-t” e “pulito-a-t₁”).

L'alternanza infatti di proprietà implicitamente nega ogni struttura temporale in grado di articolarle; d'altro canto la continuità comporta il rischio di inferire P a partire da “P-a-t”.

Il problema tuttavia si dissolve se si lega la nozione di proprietà a quella di *somiglianza*: “scarlatto-a-t” è simile a “rosso-a-t₁” e “sporco-a-t” è perfettamente simile a “sporco-a-t₁”.

5. La teoria quadridimensionalista

La teoria quadridimensionalista parte dall'idea che gli oggetti persistano proprio in quanto consistono di *parti* che si susseguono nel tempo, così come si susseguono le fasi di un evento.

Una asserzione di identità diacronica allora in questa prospettiva equivale ad asserire che due parti temporali distinte appartengono allo stesso oggetto (così come quando diciamo che la partita di calcio che stiamo guardando in questo momento è lo stessa che stavamo guardando poco fa, ci suggerisce Varzi).

Una teoria come quella quadridimensionalista inoltre è molto vicina all'immagine scientifica del mondo dischiusa dalla *teoria della relatività* di Einstein per la quale infatti proprietà temporali e proprietà spaziali non presentano caratteristiche in linea di principio differenti e la stessa nozione di *simultaneità* è relativa.

Inoltre un approccio, come quello quadridimensionalista, consente di risolvere alcune situazioni dilemmatiche in cui incorre la teoria tridimensionalista.

In prima istanza, non ha alcun bisogno di relativizzare temporalmente le proprietà, visto che per spiegare il cambiamento il quadridimensionalista si appella alla *struttura mereologica* degli oggetti: identificare il libro che a t₁ è pulito con il libro che a t₂ è sporco significa considerare uno stesso libro caratterizzato da una t₁-parte (sporco) e da una t₂-parte (pulito).

È importante sottolineare come la teoria quadridimensionalista riscontri un certo successo tra gli autori che adottano una prospettiva *convenzionalista* alle questioni ontologiche¹⁴.

Tra le obiezioni all'approccio quadridimensionalista è degna di essere menzionata quella che rimprovera allo stesso l'incapacità di dar ragione del fenomeno del cambiamento, visto che l'unico senso in cui un'entità quadridimensionale può cambiare è offerto dalla possibilità che le sue parti temporali godano di proprietà differenti. Più che di cambiamento, si dovrebbe così parlare in

questo caso di *diversità temporale*, in analogia con la diversità spaziale per la quale, per esempio, il fatto che una bandiera posseda tre colori dipende dalla diversità spaziale degli stessi.

Ma a questo punto, il quadridimensionalista può rispondere che spesso interpretiamo fenomeni di cambiamento spaziale in termini di diversità temporale come quando, per esempio diciamo che a un certo punto la strada *diventa* asfaltata, o da quel punto in poi *comincia* la salita.

Solo che le direzioni di un cambiamento spaziale sono arbitrarie: posso pur dire che da un certo punto in poi, percorrendo la strada in senso inverso al precedente, la strada *diventa* terrosa; mentre per un fenomeno di cambiamento temporale, la direzione è già prefissata, perché vincolata alla *freccia temporale*. Ma questa differenza, per il quadridimensionalista non ha un valore rilevante dal punto di vista metafisico.

6. Il sequenzialismo

Un'altra teoria che si è confrontata con il problema dell'identità diacronica è il *sequenzialismo*. Secondo questa teoria, gli oggetti materiali non sono entità persistenti nel tempo, ragion per cui non si pone il problema di trovare le loro condizioni di identità diacronica.

Al contrario, gli oggetti quotidiani con cui ci confrontiamo sono *entità momentanee* che esistono un certo istante per poi scomparire come le immagini *in sequenza* di uno schermo cinematografico. La nozione di persistenza dunque è una *illusione cognitiva*. Il sequenzialista accetta una nozione di identità fittizia, in base alla quale una asserzione di identità può essere giustificata dal nesso di continuità e di somiglianza esistente tra entità poste in sequenza. In questa prospettiva allora, un oggetto come un libro o una penna sono *enti successivi* che noi raggruppiamo, in base alla suddetta continuità, sotto una stessa parola, anche perché sarebbe impossibile dal punto di vista pratico dare ad ogni ente, intermedio tra due enti ritenuti identici, un nome differente.

Il sequenzialista allora concorda con il tridimensionalista nel negare che gli oggetti abbiano parti temporali, ma condivide anche l'assunzione quadridimensionalista che nega che gli oggetti possano essere interamente presenti in momenti differenti.

I problemi ontologici, per il sequenzialista, insorgono quando si fa collidere un'immagine *stretta e filosofica* del mondo con un'immagine invece *popolare* su cui facciamo affidamento nelle nostre pratiche quotidiane.

Per il sequenzialista l'unica forma di identità accettabile sarebbe quella sincronica¹⁵.

Al consequenzialismo è contestata tuttavia la presenza al suo interno di un *quadridimensionalismo camuffato*: dire cioè che un oggetto è una sequenza di oggetti momentanei non si discosta dal dire che lo stesso, in uno spazio quadridimensionale, è costituito da parti di durata istantanea.

Ma l'analogia tra sequenzialismo e quadridimensionalismo non regge fino alla fine: il sequenzialista infatti non è tenuto ad accettare l'esistenza di aggre-

gati mereologici transtemporali; ed anche se dovesse ammettere questa esistenza, non la interpreterebbe, dal punto di vista metafisico, allo stesso modo del quadridimensionalista.

E ciò per un motivo essenziale: il consequenzialismo è *riduzionista*, e di conseguenza le proprietà di un oggetto inteso come aggregato sarebbero interpretate a partire dalle proprietà delle particelle momentanee che lo compongono. Il quadridimensionalismo è invece, da questo punto di vista, neutrale: non è costretto a conferire alcuna supremazia ontologica alle parti piuttosto che agli interi.

All'accusa poi di condurre ad un forte *revisionismo* del senso comune il consequenzialista risponde che la sua teoria non attribuisce ai suoi oggetti momentanei alcuna *priorità epistemica* rispetto al modo in cui gli oggetti sono intesi dal senso comune. Il suo vocabolario inoltre non possiede alcuna *priorità analitica* rispetto a quello che si usa nel linguaggio ordinario.

Il fatto poi che il consequenzialismo comporti, dispiegato nelle sue conseguenze logiche, una sorta di *creazione ex nihilo*, non preoccupa più di tanto il sequenzialista, visto che anche il tridimensionalista non è in grado di giustificare l'*inerzia esistenziale* dei suoi oggetti.

Del resto, non si può neanche omettere il fatto che il sequenzialista può ricorrere, nel tentativo di "riempire" la discontinuità creata dalla sua teoria, ad una sorta di *impulso causale* in virtù del quale ogni oggetto momentaneo deve la sua esistenza al potere causale del suo dirimpettaio temporale.

7. *Priorità dell'ontologia rispetto alla metafisica?*

È possibile che due filosofi X ed Y possano essere d'accordo sull'inventario degli oggetti che esistono (*approccio estensionale*), ma divergere se in questione è il *tipo* o la *natura* delle entità che sono ammesse nell'inventario?

Secondo Varzi¹⁶ l'idea che l'ontologia costituisca una sorta di capitolo preliminare della metafisica non è assolutamente da scartare, anche se non priva di obiezioni.

Non è infatti abbastanza chiaro in che senso si possa dire di qualcosa che esiste senza specificare di che cosa si tratta.

In generale, nelle questioni scientifiche il *che cosa c'è* non si trova mai completamente separato dal *che cosa è*: un fisico che affermi che esistono i *quarks* sarebbe incomprensibile se non specificasse di che tipo di entità o di particelle si tratti. In questo senso dunque, fare l'inventario di che cosa c'è implica sempre, per quanto implicitamente, un'operazione di *classificazione* che mette in gioco problemi metafisici.

Quando dal discorso scientifico si passa a quello comune tuttavia il problema della relazione tra approccio intensionale ed approccio estensionale si complica ulteriormente: spesso si parla infatti di tavoli o di penne con la stessa facilità con cui si parla di numeri, proposizioni, valori, emozioni, ecc.

E l'idea che di queste entità sia sufficiente specificare il significato, senza particolari assunzioni ontologiche, può essere plausibile, ma poco praticata.

Quando il discorso oggetto d'attenzione è quello comune, oltre infatti ad ammettere un qualche impegno ontologico è importante anche delineare gli strumenti che ci consentono di giustificare una assunzione ontologicamente rilevante: non solo test di laboratorio (dominio delle scienze sperimentali), ma anche argomentazioni logiche, esperimenti mentali ed altre forme di giustificazione sono ammesse.

In questa prospettiva se è legittimo, dal punto di vista metodico per il fisico mettere alla prova una ipotesi sulla base di un esperimento mentale combinato ad un esperimento di laboratorio, alla stessa stregua è legittimo per il filosofo confermare o negare un'assunzione ontologica, magari mascherata nel linguaggio ordinario, mediante un ragionamento o un *Denkexperiment*.

Per ritornare alla questione relativa al rapporto tra ontologia e metafisica, ci si domanda se sia lecito in qualche modo separare totalmente questi due aspetti.

Supponiamo di avere due filosofi X e Y che nel loro inventario ontologico ammettono entità comuni: oggetti materiali (tavoli, libri), eventi (passeggiate, letture), proprietà, ecc.

Se si assume per intero il *paradigma della separatezza* – tra ontologia e metafisica si intende – allora questi due filosofi nel passare al livello metafisico potrebbero divergere notevolmente nelle loro posizioni. Divergere sui fondamenti materiali della costituzione dei loro oggetti, sulle condizioni di identità e di persistenza nel tempo degli stessi ed altro ancora.

Ma la domanda sorge spontanea: si può condividere un inventario ontologico e poi differenziarsi radicalmente relativamente a questioni di ordine metafisico?

Nello stilare un inventario ontologico non sono presupposte in qualche modo, per quanto implicitamente, concezioni del mondo, cioè in ultima analisi ipotesi di ordine metafisico?

Entrambi i filosofi X ed Y ammettono per esempio l'esistenza dei tavoli, ma poi, quando si tratta di chiarirne la natura, divergere si come può divergere un tridimensionalista nei confronti di un quadridimensionalista, un sostenitore della teoria dei sostrati nei confronti di un sostenitore della teoria dei fasci e così via. In questa situazione risulta allora difficile, se non insensato, ammettere una comunanza ontologica delle posizioni su cui poi costruire le differenze di carattere metafisico.

Ciò forse testimonia se non la infondatezza, almeno la debolezza della tesi di una priorità dell'ontologia nei confronti della metafisica.

Secondo Varzi¹⁷ tuttavia c'è un senso in cui questa ipotesi non è interamente da rigettare.

Per esempio, si può ammettere che due matematici X ed Y ammettano l'esistenza dei numeri, ma il primo li consideri *individui astratti*, mentre il secondo li veda come *collezioni* (sull'esempio di Frege). Ebbene, per quanto le differenze possano essere accentuate, rimane il fatto che entrambi ammettono l'esistenza dei numeri e che questi siano considerati entità le cui proprietà essenziali sono fissate dall'aritmetica. In un certo senso quelle proprietà, che potrebbero alimentare il conflitto di interpretazioni metafisiche, possono essere trascurate.

Anche relativamente alla disputa sugli oggetti materiali, in realtà, pur nelle divergenze, alcuni *postulati di significato*, impliciti magari, sono presupposti sia dai sostenitori di una teoria, sia da quelli di un'altra: i tavoli devono avere una determinata forma, un certo volume, una certa massa, ecc.

Questi postulati di significato, sono più imprecisi rispetto a quelli impiegati nell'assiomatica dei numeri, ma non per questo meno leciti nel loro impiego. Quando X ed Y ammettono l'esistenza di tavoli, allora essi, pur divergendo relativamente a ulteriori caratterizzazioni metafisiche che non hanno rilevanza nel linguaggio ordinario – per esempio il loro essere costituiti da parti temporali –, condividono un buon numero di intenzioni associate ai termini da essi impiegati.

Dopo aver valutato la tesi di una priorità dell'ontologia rispetto alla metafisica, è d'uopo analizzare anche la possibilità della tesi contrapposta: cioè di una priorità della scelta metafisica rispetto a quella ontologica.

Un modo per sostenere questa tesi alternativa alla prima può essere quello *ex negativo* di mettere in rilievo alcune deficienze della tesi incentrata sulla priorità dell'ontologia rispetto alla metafisica.

Una prima aporia rilevata è quella di una ricerca condotta *alla cieca ed a pezzi*¹⁸ da coloro che condividono la tesi di una priorità dell'ontologia rispetto alla metafisica; da qui l'urgenza di fissare un vocabolario categoriale comune e neutrale che specifichi il tipo di entità in gioco prima di accertarsi della esistenza o meno delle entità richieste dalle tipologie acclamate dall'indagine metafisica.

Una seconda difficoltà teorica legata alla tesi della priorità ontologica, facilmente deducibile dalla obiezione di sopra, sarebbe quella di una mancanza di *esaustività* della stessa.

Queste obiezioni ovviamente, come in ogni dibattito filosofico di una certa rilevanza, non sono al riparo da controbiezioni.

L'idea che per esempio esista una *struttura profonda* comune a tutti i linguaggi – prioritaria e neutrale rispetto a ogni scelta ontologica – si presta alle critiche mosse dal versante di uno *scetticismo relativista* che sospetta la presenza in questa idea di presupposizioni filosofiche ben precise.

Le due tesi sopra ricordate che fanno leva sulla priorità dell'ontologia rispetto alla metafisica e viceversa non sono certo le uniche alternative possibili inerenti alla questione del rapporto tra ontologia e metafisica; vi sono anche posizioni intermedie quali quelle fatte valere in Italia per lo più da Berti¹⁹, da Bianchi e da Bottani²⁰.

Per Berti, si tratta di riportare la metafisica alla sua concezione aristotelica originaria in base alla quale la metafisica non indagherebbe tanto sulla natura ultima delle cose, quanto invece, come *scienza generale*, sui principî e le cause ultime delle cose. In questa accezione, la metafisica non precederebbe o seguirebbe l'ontologia, ma piuttosto la *includerebbe*. Essa dunque non avrebbe a che fare solo con oggetti fisici indagando i quali si risolverebbe semplicemente in una fisica, ma anche proprietà, enunciati, atti intenzionali che non possono essere spiegati riduttivamente sulla base del paradigma scientifico.

Secondo Bianchi e Bottani invece, la relazione esistente tra metafisica e on-

tologia è analoga a quella esistente tra il significato logico e quello lessicale di un enunciato. Entrambe rispondono alla domanda “che cosa esiste”, ma mentre l’indagine ontologica esplicita le assunzioni esistenziali di un enunciato servendosi del significato delle sue costanti non logiche (nomi, aggettivi), quella metafisica sarebbe interessata invece al significato delle costanti logiche. Strutture grammaticali dunque in cui si mostra (per esempio mediante la copula) il rapporto di esemplificazione esistente tra una proprietà ed un oggetto sono dominio di una indagine metafisica.

8. *Ontologia materiale*

L’esempio più classico di disputa ontologica è quella relativa allo statuto degli universali, disputa riaccesa nel secolo scorso in particolare da Russell²¹. Si possono infatti ammettere per esempio entità come l’intelligenza o la stima di Giorgio?

Per i filosofi realisti la risposta è affermativa, perché altrimenti non si capirebbe come due asserzioni quali:

- (5) Giorgio è intelligente;
- (6) Giorgio è poco intelligente;

possano avere valori di verità opposti pur mettendo in campo la stessa entità, la stessa persona, oppure non si riuscirebbe a comprendere come due asserzioni quali:

- (7) Giorgio stima Jacopo;
- (8) Jacopo non stima Giorgio;

possano avere valori di verità opposti pur riferendosi alle stesse entità.

Per i nominalisti tuttavia, proprietà come la stima o l’intelligenza non fanno parte dell’arredo del mondo, ma sono piuttosto il prodotto di una azione schematizzatrice della nostra mente, cioè delle *etichette* di cui ci serviamo convenzionalmente per ordinare il nostro mondo.

In generale, una domanda come “esistono entità di tipo °?” ammette tre risposte differenti: la prima è affermativa, la seconda è eliminativista, la terza è una risposta intermedia nel senso che entità in qualche modo universali come le proprietà esistono anche se non possono essere considerate nel modo usuale (per esempio sono aggregati di tropi o classi di oggetti possibili).

Ma che dire di entità come gli eventi e le azioni? Entità come le passeggiate, o le partite di calcio?

Entità da cui non si può prescindere, visto che esse concernono problemi di grande importanza che trascendono le dispute meramente ontologiche come la natura della causalità o il problema mente-corpo?

Donald Davidson è certamente il filosofo contemporaneo che più di ogni altro ha difeso un’accezione ontologica di entità come gli eventi o le azioni.

Il filosofo americano per esempio, servendosi di una strumentazione logico-linguistica, difende una concezione della causalità che vede quest’ultima come una relazione tra eventi.

Vediamo come argomenta.

Si immagini per esempio un enunciato come:

(9) L'urlo di Lara causò il morso del cane.

In questo enunciato, "causò" si comporta come un predicato relazionale tra due termini singolari, designanti eventi (l'urlo ed il morso).

Ma il verbo "causare" può indurre a pensare che (9) sia parafrasabile – ci dice Davidson – come:

(9') Lara urlò, e di conseguenza il cane morse;

in cui una espressione come "di conseguenza" si comporta invece come un connettivo proposizionale in cui i termini singolari designano oggetti e non eventi.

Se questa ipotesi fosse corretta, allora avremmo a che fare in (9') con un connettivo estensionale, ma non vero-funzionale.

Infatti un enunciato come (9') ammette la sostituzione indiscriminata di termini co-referenziali (se per esempio Lara è mia figlia, allora si può sostituire, senza alterare il valore di verità dell'enunciato, al posto di "Lara" l'espressione "mia figlia"). Ma il connettivo "di conseguenza" non risulta godere della proprietà della vero-funzionalità. Infatti supponendo che "Lara urlò" e il "cane morse" siano entrambi veri (o falsi) non segue da ciò che l'enunciato costruito dalla inversione dei due enunciati semplici sia altrettanto vero (o falso).

Poiché tuttavia si può dimostrare che l'estensionalità comporta anche la vero-funzionalità di un enunciato²², allora l'ipotesi di partenza, fondata sulla parafrasabilità di (9), risulta errata, sì che (9) non può essere parafrasato in chiave eliminativistica. E poiché un enunciato come (9) si riferisce ad eventi e non ad oggetti, si deve per questo motivo includere nell'inventario del mondo anche entità come eventi o azioni.

Prima di andare avanti, è opportuno sottolineare che anche relativamente ad entità come eventi od azioni si ripropongono gli stessi interrogativi sulla natura degli oggetti materiali: sono gli eventi (una passeggiata) entità universali (come una passeggiata che si ripete regolarmente ogni lunedì) o tropi?

Per alcuni studiosi, per esempio i quadridimensionalisti, non vi sarebbe se non una differenza verbale tra oggetti ed eventi: per esempio tra una palla che ruota (intesa quadridimensionalmente) o il ruotare di una palla.

La stessa diatriba ontologica che concerne gli oggetti e gli eventi si riflette su oggetti di tipo particolare quali gli insiemi o i numeri.

In genere si oscilla tra due posizioni: il *paradiso* cantoriano in cui la proliferazione di entità non sembra aver alcun limite o l'*inferno* di Goodman²³ o di Lesniewski in cui invece si sottolinea la necessità di una parsimonia ontologica, come quella garantita dalla mereologia.

Filosofi come Quine e Goodman per esempio ritengono che l'uso di entità astratte come gli insiemi sia evitabile facendo ricorso a parafrasi in cui si ricorra esclusivamente a oggetti o eventi individuali.

Si consideri per esempio una asserzione come:

(10) Ci sono più donne che uomini.

Questa asserzione in genere viene analizzata in termini che implicano relazioni insiemistiche:

(11) L'insieme delle donne include propriamente quello degli uomini.

Ma è possibile anche ricorrere a parafrasi che, *quantificando esclusivamente su individui*, evitano l'introduzione di entità sospette come gli insiemi:

(12) C'è una donna e non ci sono uomini, oppure ci sono due donne e al massimo un uomo..., oppure ci sono $n+1$ donne e al massimo n uomini.

Ma il parafrasare non risolve in un colpo i problemi che nascono dall'introduzione di entità astratte.

Rileva acutamente Varzi²⁴ che quando si tratta di specificare, sul piano semantico, le condizioni di verità di asserzioni come quelle di sopra, allora rispuntano gli stessi problemi che si credeva aver risolto.

Le condizioni di verità infatti di enunciati come (10), (11) o (12) dipendono dalle condizioni di verità di enunciati predicativi più semplici della forma:

(13) x è una donna (o un uomo).

Un enunciato come (13) è difficile da analizzare facendo a meno di entità come la classe delle donne (cui x appartiene) o come la proprietà (di essere donna) di cui x gode.

Per un nominalista la difficoltà di cui sopra può essere superata facendo ricorso alla formula del "fatto fondamentale ed irriducibile", cioè, in ultima analisi, alla convinzione che la verità o falsità di enunciati come (13) sia da spiegare nei termini di una convenzione linguistica condivisa dalla comunità dei parlanti. Insomma, in modo alternativo, sembra proprio che la sintassi del linguaggio non possa fare a meno di nozioni insiemistiche.

Certamente non mancano i tentativi di fare a meno di classi o collezioni, facendo appello ad una ontologia di entità individuali. Tra questi, quello forse più interessante è presente nell'opera di Lewis²⁵ che ricostruisce *mereologicamente* la nozione di insieme.

L'idea di base è che si possa trattare un'espressione come "z è un insieme-unità di x" come un predicato relazionale primitivo che istituisce una *corrispondenza* tra x ed un solo insieme-unità z . Questa corrispondenza consente così la traduzione di qualsiasi insieme in una *somma mereologica* degli insieme-unità dei suoi membri.

La ricostruzione si ottiene sulla base della seguente definizione:

(14) x è membro di $y =_{df} \{x\}$ è parte di y ;

dove l'insieme-unità $\{x\}$ del *definiens* sta per l'unico individuo z che soddisfa il predicato relazionale "z è un insieme-unità di x".

Quanto osservato a proposito delle collezioni vale anche per i numeri.

Mill²⁶, per esempio, rifacendosi ad un nominalismo di ispirazione empirista ritiene che espressioni aritmetiche come:

(15) $1+3=4$;

siano *generalizzazioni induttive*, parafrasabili in questo modo:

(16) Dati due gruppi distinti di oggetti, se uno ha un elemento e l'altro ne ha tre, allora accorpandoli si ottiene sempre un gruppo di quattro elementi.

Intendendo naturalmente parole come "uno", "tre" e "quattro" come quantificatori e non come termini singolari.

La regolarità di una generalizzazione come quella espressa da (12) è analoga a quella delle altre leggi di natura: ogni volta che accorpriamo fra loro un gruppo di un oggetto ed un altro di tre, l'ipotesi induttiva espressa da (12) si realizza.

Ma se per un verso questa parafrasi consente una strategia deflazionista dal punto di vista ontologico, per l'altro invece confonde le acque quando si tratta di distinguere l'aritmetica dalle sue applicazioni.

Ulteriori difficoltà si annunciano poi quando si tratta di parafrasare asserzioni in cui si fa appello a quantità o numeri irrazionali.

Tra le strategie elimitaviste, ve ne sono alcune che più che essere attente a tradurre il linguaggio della matematica in un linguaggio dotato di un'ontologia più sobria, mirano piuttosto ad un fine più radicale: negare il valore di verità alle proposizioni matematiche.

Un'equazione come (15) per esempio è vera nello stesso modo in cui è vera una asserzione come:

(17) Ulisse è scaltro.

Le due proposizioni (15) e (17) sarebbero vere non perché descrivono il mondo effettivamente così come è, ma perché sono coerenti con certe *storie* raccontate da scrittori o da matematici.

La matematica, in base a questa ipotesi, apparterebbe alla sfera della *finzione* e quindi non riguarderebbe *fatti*, ma solo la sussistenza di nessi logici tra enunciati appartenenti alla stessa storia.

Questa strategia *finzionalista* attacca al cuore ogni pretesa ontologica senza dispiegare troppe energie intellettuali: la sua funzione infatti è quella di reinterpretare il discorso matematico, facendo a meno di ogni assunzione ontologica.

È come se ogni enunciato matematico ammettesse implicitamente un *operatore intensionale* in grado, di volta in volta, di specificare il contesto di riferimento dell'enunciato stesso:

(18) Secondo la matematica, *P*.

Questa strategia può essere ampliata fino a comprendere il linguaggio ordinario i cui enunciati cadrebbero sotto un operatore intensionale del tipo: "secondo il senso comune".

Ma una strategia come quella di sopra in realtà non serve a risolvere i problemi di fondo di un approccio deflazionista all'ontologia. Le entità fittizie, se non vogliono essere semplicemente dei segni sulla carta, devono pur sempre essere caratterizzate come individui astratti, visto l'impossibilità di localizzarli spazio-temporalmente; e, se si ammette questo, allora non si vede come un rigoroso nominalista possa aderire ad una simile proposta.

C'è ancora da aggiungere che il discorso ordinario sembra ammettere una "immensa ontologia invisibile"²⁷ che rende impraticabile un tentativo di fare a meno integralmente di entità sospette.

Immaginiamo un individuo, Carlo, all'interno di un cinema. Oltre ad entità quali un individuo (Carlo), la visione del film (evento) e la sua curiosità (proprietà), se ne possono enumerare tante altre che rendono difficile, se non impossibile rispondere ad una domanda quale "cosa è un cinema?". Non è certo solo un insieme di oggetti (muri, proiettori, individui) visto che il veder un film al cinema è un evento governato anche da regole e norme ben precise. Si deve pagare per esempio un biglietto, non si può rimanere in piedi, non si può fumare, ecc. Come caratterizzare ontologicamente queste norme?

Una delle teorie più accreditate su quella che da ora in poi si può chiamare *ontologia sociale* è quella avanzata dal già citato John Searle per il quale un oggetto o un evento sociale è il prodotto di una *intenzionalità collettiva* che lo costruisce *convenzionalmente*, partendo da oggetti od eventi naturali.

Per esempio, posso avere tra le mani un assegno che può essere considerato come un oggetto sociale, cioè il prodotto di un accordo convenzionale intersoggettivo che attribuisce all'oggetto in questione, nel contesto appropriato, una determinata funzione economica. Certo, posso considerare questo assegno anche come un semplice pezzo di carta (o come un reperto storico), ma la sua realtà sociale è acquisita solo quando assolve alla sua funzione di scambio (in beni o in servizi).

Un oggetto o un evento sociale dunque, è il risultato dell'applicazione di una *regola costitutiva* così formulabile:

(19) *x* conta come *y* nel contesto sociale *c*.

Una soluzione come questa sembra un valido compromesso tra un approccio realista ed uno nominalista all'ontologia sociale: le entità sociali infatti esistono, ma sono per così dire implementate da entità fisiche cui noi attribuiamo una rilevanza sociale.

Una formula come (19) si presta tuttavia ad alcune obiezioni di principio.

Si può infatti ritenere che (19) inclini verso un eccessivo riduttivismo o naturalismo, nella misura in cui rimane inadatta a rendere conto di quei casi in cui il termine *y* sembra non corrispondere ad alcun oggetto fisico od evento abituale (come le "tracce" di alcuni derivati finanziari). Da un altro punto di vista poi con una formula come la (19) si corre il rischio di esagerare l'attribuzione di senso del soggetto, perdendo di vista i vincoli materiali che ci vengono dagli oggetti stessi. Non tutto per esempio si presta ad essere usato come denaro. Rimane ancora da segnalare anche il rischio di circolo vizioso, quando si insiste sul valore costitutivo del linguaggio per l'ontologia sociale. Ogni regola o convenzione linguistica rimanda infatti ad altre prassi linguistiche che l'ha istituita e così *ad infinitum*.

Una formula come la (19) tuttavia si adatta bene a sintetizzare la tendenza diffusa a considerare certi oggetti o eventi come creazioni artistiche non in quanto lo siano in sé e per sé, ma in quanto così vengono riconosciuti dalla comunità internazionale. La domanda da porsi in questo caso non è *che cosa sia l'arte*, ma *quando ci sia arte*²⁸.

Ma anche questo approccio si presta a obiezioni di fondo: una cosa è infatti trattare il valore artistico di un oggetto od evento, un'altra è invece occuparsi dello statuto ontologico di altre entità della sfera spirituale. Che cosa è infatti un libro come "Cent'anni di solitudine"? O che cosa è una sinfonia di Beethoven come l'Eroica? Che rapporto sussiste per esempio tra la sinfonia e le sue varie esecuzioni? O tra un poema e le sue copie?

Il realista può far sua la distinzione *types/token* (nei casi qui esposti la differenza, per esempio, tra la sinfonia come partitura musicale e la sua esecuzione in una orchestra) ed identificare per esempio la terza sinfonia di Beethoven con un'entità astratta esemplificata nelle esecuzioni fisiche dell'opera, mentre l'eliminativista invece insisterà sui *tokens* dell'opera.

Ma anche qui la distinzione *type/tokens* non chiarisce le difficoltà teoretiche sopra incontrate. Una distinzione come questa infatti si presta ad identificare *tokens* di opere letterarie, musicali, ma non “cattura” quelle forme artistiche che si basano su realizzazioni particolari concrete e soprattutto *uniche*, come un’opera di scultura o di pittura.

E poi come identificare i *tokens*? È facile farlo quando si tratta per esempio di iscrizioni linguistiche, appellandosi a somiglianza grafica o fonetica, ma cosa succede quando tali criteri non possono essere più applicati?

Scrive Varzi:

non solo c’è il problema di distinguere tra *tokens* genuini ed esecuzioni in qualche modo devianti, come le copie illecite, le contraffazioni, le trascrizioni, gli adattamenti ecc. [...] C’è anche la necessità di render conto della natura propriamente artefattuale dei *tokens*. Se due topolini camminando sulla tastiera del mio computer producessero per puro caso una sequenza di parole in tutto e per tutto identica a quella che costituisce il testo dell’*Odissea*, diremmo che hanno creato una nuova copia di quell’opera? Se la grandine cadesse sui tasti del mio pianoforte producendo una sequenza di suoni corrispondente alla partitura delle *Variazioni Goldberg*, diremmo che si tratta di una *performance* musicale?²⁹

Studiosi come Ingarden³⁰ insistono sul fatto che i *tokens* di un’opera d’arte devono essere *intenzionalmente* prodotti, soprattutto in quei casi in cui l’interpretazione (come nel caso della musica) gioca un ruolo importante.

Il discorso ontologico diviene ancora più difficile da trattare teoricamente quando entrano in gioco entità fittizie come i personaggi di opere letterali, teatrali o di fiabe: da Godot a Babbo Natale. Da un certo punto vista è sensato dire che questi personaggi non esistono, da un altro invece ha senso parlarne come se fossero entità reali (Babbo Natale porta i regali con una slitta) di fronte alle quali si possono anche provare emozioni.

Di fronte a queste entità sono possibili in realtà due posizioni: una che fa riferimento al filosofo austriaco Meinong³¹ e l’altra, invece, che si affida alla concezione di Russell³².

Chi invoca l’aiuto del filosofo austriaco nel dirimere la questione, ritiene che queste entità debbano essere trattate seriamente, come individui *possibili* veri e propri da poter inserire in un eventuale inventario dell’universo. Adottando questa posizione, non si troverebbero in difficoltà nel fornire le condizioni di verità di enunciati in cui compaiono queste entità.

Una asserzione elementare come:

(20) Ettore è ρ ;

è vera se e solo se l’individuo designato dal nome “Ettore” gode della proprietà designata con il predicato ρ . Si può per esempio pensare alla proprietà “essere compassionevole”.

Le complicazioni di enunciati come (20) arrivano quando si tratta di specificare le condizioni di identità di individui come quello designato da (20). Individui cioè che sono caratterizzati dalle opere in cui compaiono: l’Ulisse dell’*Odissea* e l’Ulisse della *Divina Commedia*, per esempio. Una difficoltà ulteriore è re-

lativa alle condizioni di applicazione di predicati come ρ in (20).

Si può dire infatti che Ettore gode della proprietà ρ nello stesso modo in cui gode di proprietà come “piace ai lettori”?

E come comportarsi di fronte ad enunciati che in qualche modo “mischiano” entità reali con entità non reali, come in frasi del tipo “Cleopatra è brutta” in cui ci si riferisce ad un individuo realmente esistente, ma all’interno di un film, per esempio, di Mel Brooks.

Da quanto detto, il vantaggio di una strategia meinonghiana consistente nella sua capacità di rendere immediata la semantica di enunciati come (20) non regge tuttavia le complicazioni di cui sopra.

Ma anche il punto di vista che si rifà a Russell, basato sull’idea che nomi come “Ettore” (o “Pegaso”) sono *descrizioni camuffate*, abbreviazioni per espressioni complete come “l’individuo così e così”, rischia di essere eccessivamente drastico, nella misura in cui implica la falsità di ogni enunciato in cui nomi del genere compaiono. Da qui l’impossibilità di distinguere persino tra la verità di una affermazione come:

(21) Ettore è un personaggio dell’*Odissea*;

e la falsità di una affermazione come:

(22) Ettore è un personaggio dell’*Amleto*.

Alcune difficoltà relative ad impegni ontologici che richiedono l’impiego di entità fittizie possono essere superate includendo esplicitamente in enunciati come (20) *operatori intensionali* che specifichino il contesto di riferimento:

(23) Nell’*Iliade*, Ettore è ρ .

Un enunciato come (23) è vero se e solo se l’affermazione originaria (20), di cui è una parafrasi, risulta vera in ogni mondo possibile in cui le vicende narrate da Omero corrispondono ai fatti, cioè in quei mondi in cui Ettore è davvero ρ .

Ma anche qui intervengono complicazioni: derivanti, soprattutto, dal modo di intendere la nozione di “mondo possibile”.

Conclusioni

Cosa dire a conclusione di questo breve saggio incentrato soprattutto sulla *tensione* esistente tra ontologia e metafisica quando in gioco è lo statuto di oggetti, in qualunque modo li si voglia intendere.

Metafisica ed ontologia sono ormai al centro dell’attenzione della filosofia analitica: da un atteggiamento critico e di disincanto, impostato sulla chiarificazione concettuale dei termini metafisici, si è passati ad una fase positiva di vera e propria ricerca che tuttavia, a differenza di quella tradizionale, ha il merito, per così dire, di avere tolto “la metafisica dal piedistallo”³³ restituendola al contesto quotidiano di interrogativi sul mondo e sulle sue entità. Ciò non significa destituire la metafisica della sua dignità, ma riportarla nell’alveo di questioni e problemi che hanno il loro radicamento nel linguaggio ordinario, nelle nostre pratiche linguistiche.

Dalla rassegna di teorie sopra riportate, si ricava poi l’impressione che la

più importante linea di divisione tra impostazioni ontologiche differenti sia quella che divide un approccio semantico da uno metafisico o descrittivo.

Cosa privilegiare cioè il modo in cui parliamo delle cose o le cose stesse?

L'impressione che si ricava è che qualunque posizione unilaterale non riesca a risolvere tutte le possibili obiezioni che gli sono rivolte.

Scrive Varzi:

se ci affidiamo alle implicazioni di un certo modo di parlare corriamo il rischio di perderci nei trabocchetti della grammatica o nell'indeterminatezza delle nostre intuizioni, sembra necessario andare *oltre* il linguaggio; d'altra parte non è chiaro nemmeno come si possa stilare un "inventario del mondo" se non partendo dalle nostre intuizioni e dalle nostre pratiche linguistiche, quelle pratiche che in fin dei conti abbiamo messo a punto proprio per parlare di noi e del mondo che ci sta intorno. Per ogni filosofo questo dilemma deve costituire un importante scrupolo sul piano metodologico. Per un filosofo analitico si tratta del dilemma col quale la pratica filosofica deve confrontarsi quotidianamente³⁴.

Se dunque la strategia in qualche modo da adottare è quella della *circolarità*, della *dipendenza* e della *interrelazione* tra linguaggio e realtà, tra grammatica ed intuizione, tra *logos* e *bios* (in termini ancora più generali), allora, forse, si dovrebbero privilegiare quei modelli interpretativi del reale che, *anche a costo* di qualche inconsistenza, sanno tener conto della necessità di bilanciare le polarità di cui sopra: modelli quindi che evitino monismi riduzionistici di ogni sorta.

¹ Cfr. D.M ARMSTRONG, *Universals*, Westview, Boulder 1989.

² J.L. AUSTIN, *Senso e sensibilità*, Marietti, Genova 2001, p. 23.

³ Si tratta di *Individuals*; trad. it. P.F. STRAWSON, *Individui*, Feltrinelli/Bocca, Milano 1978.

⁴ Cfr. A. VARZI, *Ontologia e metafisica*, in F. D'AGOSTINI – N. VASSALLO, *Storia della filosofia analitica*, Einaudi, Torino 2002, pp. 170 e sgg.

⁵ PLUTARCO, *Vite parallele*, (Teseo, 23.1).

⁶ ARISTOTELE, *Metafisica*, Z, 3, 1029a 20-26.

⁷ Cfr. B. RUSSELL, *Le relazioni tra universali e particolari*, in Id., *Logica e conoscenza*, Longanesi, Milano 1961, pp. 9-35.

⁸ Cfr. E. ALLAIRE, *Bare Particulars*, in "Philosophical Studies", n. 14, 1963, pp. 1-8.

⁹ A. VARZI, *La natura e l'identità degli oggetti materiali*, in A. COLIVA (a cura di), *Filosofia analitica. Temi e problemi*, Carocci, Roma 2007, p. 25.

¹⁰ M. BLACK, *The Identity of Indiscernibles*, in "Mind", n. 61, 1952, pp. 152-164; trad. it. *L'identità degli indiscernibili*, in Id., *Problemi di analisi: saggi filosofici*, Ubaldini, Roma 1968, pp. 81-92.

¹¹ D.C. WILLIAMS, *The Elements of Being*, in "Review of Metaphysics", n. 7, 1953, pp. 3-18.

¹² Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, libri Z ed H; *Fisica*, II, 1 e 8; *Categorie*, capitolo 5.

¹³ Cfr. A. VARZI, *La natura e l'identità degli oggetti materiali*, cit., p. 35.

¹⁴ Cfr. M. HELLER, *The Ontology of Physical Objects: Four-Dimensional Hunks of Matter*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

¹⁵ Cfr. T. SIDER, *Four-Dimensionalism: An Ontology of Persistence and Time*, Clarendon Press, Oxford 2001.

¹⁶ Cfr. A. VARZI, *Ontologia*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 8 e sgg.

- ¹⁷ Ivi, p. 15.
- ¹⁸ Cfr. A.L. THOMASSON, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- ¹⁹ Cfr. E. BERTI, *Ontologia o metafisica? Un punto di vista aristotelico*, in C. BIANCHI – A. BOTTANI (a cura di), *Significato e ontologia*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 25-38.
- ²⁰ Cfr. C. BIANCHI – A. BOTTANI, *Introduzione: metafisica, ontologia e significato*, ivi, pp. 7-23.
- ²¹ B. RUSSELL, *I problemi della filosofia*, Feltrinelli, Milano 1959.
- ²² Cfr. W.O. QUINE, *Tre gradi di coinvolgimento modale*, in ID., *I modi del paradosso e altri saggi*, il Saggiatore, Milano 1975, pp. 226-245.
- ²³ Cfr. N. GOODMAN, *La struttura dell'apparenza*, Il Mulino, Bologna 1985.
- ²⁴ A. VARZI, *Ontologia*, cit., p. 74.
- ²⁵ Cfr. D.K. LEWIS, *Parts of classes*, Blackwell, Oxford 1991.
- ²⁶ Cfr. J.S. MILL, *Sistema di logica deduttiva ed induttiva*, UTET, Torino 1988; vedi in particolare il § II.5.
- ²⁷ J.R. SEARLE, *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1996.
- ²⁸ Cfr. N. GOODMAN, *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- ²⁹ A. VARZI, *Ontologia*, cit., p. 91.
- ³⁰ Cfr. R. INGARDEN, *L'opera musicale e il problema della sua identità*, Flaccovio, Palermo 1989.
- ³¹ Cfr. A. MEINONG, *Teoria dell'oggetto*, Parnaso, Trieste 2002.
- ³² Cfr. B. RUSSELL, *Sulla denotazione*, in A. BONOMI (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 179-195.
- ³³ A. VARZI, *Ontologia e metafisica*, cit., pp. 157-193.
- ³⁴ Ivi, p. 193.